

La libertà

Se c'era qualcosa che mi era davvero mancata in questi mesi, quello era il silenzio. E' tornato all'improvviso, come il sole dopo un temporale a marzo; ha investito la vallata senza chiedere permesso, prepotentemente, come a voler dire "ci sono anch'io".

Adesso riesco a sentire la sottile voce del vento, il suo bisbiglio tra le fronde agitate, il suo fischio tra gli alberi spezzati, ma ancora non capisco cosa voglia dirmi...

Forse è solo Claudia che mi chiama, sì, forse è solo la sua voce. Come vorrei potermi alzare ora, lasciare questa montagna in fiamme e tornare da lei, annusare i suoi capelli, baciarla sul collo, sulle mani, prenderla per i fianchi e scappare via, come la prima volta; via, lontano dal fumo, dai carri armati, dalle macerie, dalla vita grigia che siamo stati costretti a vivere... e correre come quando ero nient'altro che un ragazzino e andavo a raccogliere le more e stavo fuori nonostante la pioggia e mi arrampicavo sugli alberi e pur di non farmi trovare da mia madre mi nascondevo in mezzo ai campi di grano, in mezzo al fango. Proprio dove sono adesso, dove sono stato in tutti questi anni. Avrei voluto continuare a vivere come al tempo delle giornate passate con Andrea a scoprire il mondo, a scoprire la vita, quella vera, quella giovane, la vita che odora di terra, di paglia, di vino, di sudore, la vita che esplodeva al sole rosso del tramonto, ma non faceva male. La vita da respirare sotto la luna piena, e riempirsene le narici. Quanto mi mancano quei giorni trascorsi a correre, a rubare le ciliegie al casolare, a fare il bagno nudi nel lago calmo e limpido oltre la collina, a giocare tra le querce di quel rudere, quello che domina la valle, lo ricordo bene, con le bottiglie di birra vuote in credenza e le vecchie tovaglie a pallini blu sporche e lacere sul pavimento. Chissà che fine hai fatto, Andrea. L'ultima volta che ti ho visto eri lì, alla stazione di Fiuggi. Portavi il cappello buono di tuo padre e la valigia stretta in mano. "Me ne vado a Roma, Miche'. Là sì che si vive!".

Sono passati dodici anni ormai. Avrei voluto rivederti, anche solo una volta.

Abbracciarti, parlarti dei vecchi tempi, dirti che la tua casa è diventata come quel rudere che guarda la valle, che purtroppo le bombe non risparmiano niente, nemmeno i ricordi, e sono come la falce della morte, pregarti di aiutarmi, semplicemente, non lo so, aiuto... aiuto, ti prego. Portami via da questo posto, da questo inferno di mosche; aiutami a trovare il dio che mi hanno fatto conoscere. Forse si nasconde dietro quelle nuvole, forse è dentro di me, o forse non c'è mai stato un dio a guidarci, a giudicarci, a segnare gli eventi, forse è una scusa che abbiamo creato tutti noi per toglierci dalle spalle il peso delle azioni. O forse si diverte ad osservarci mentre lottiamo e sputiamo sangue per ucciderci a vicenda senza capirci mai niente, come noi guardiamo le formiche con quell'idiota espressione di superiorità dipinta in faccia...

Ecco, adesso esce il sole. Ma ho freddo, ho tanto freddo. E i miei compagni hanno smesso di gemere. Leonardo è steso sotto quel castagno, con gli occhi spalancati a fissare il suolo umido; Giulio non lo vedo, probabilmente sarà andato a finire alle mie spalle. Se solo potessi girarmi...

Voglio rivedere la foto di Claudia, solo un momento, è l'unica cosa che mi ha fatto andare avanti in questi anni: eccola, ce l'avevo in tasca, con le lettere, i documenti e altra roba. Che senso ha baciarla se lei non è qui, se non può vedermi né sentirmi?

“Scusami, amore mio”, e ad ogni bacio scendono queste stupide lacrime a migliaia che pare che piova, col sole che me le asciuga in un attimo sul volto impastato di fango, sangue, merda e rimpianti che, quelli no, non vanno via neanche con un acquazzone.

Ma guarda, c'è anche la lettera di mia sorella, qui in mezzo. E' quella in cui mi aveva scritto che mia madre avrebbe voluto darmi una carezza prima di crepare, e invece io ero bloccato in trincea sulla linea Gustav, siano maledetti i tedeschi, sia maledetta questa guerra senza vincitori e maledetto il dolore che mi sta bruciando il cervello, il fumo che mi copre la vista della valle e il vento gelido che continua a parlare, ma non lo capisco...

Papà, perché te ne sei andato così presto? Avevo solo undici anni. Mi ricordo quando mi parlasti di Napoli, quella sera, in veranda: io sulle tue ginocchia ad ascoltarti raccontare dei ragazzini cenciosi che giocavano a pallone felici sotto le palazzine gremite, del bar di Sasà Vincenzi, “o' mago”, che faceva dei babà che erano la fine del mondo, e delle luci sul golfo nelle notti d'estate. Mi ricordo la tua promessa di portarmi lì, un giorno. E poche settimane dopo la spagnola ti ha portato via da me, da noi.

Tutte le lacrime che mamma ha versato, papà, se solo sapessi quanto è stata dura senza di te. E' toccato a me prendermi cura di lei, aspettare che il suo pianto si fermasse dopo aver scavato solchi profondi sotto i suoi occhi, facendomi scoprire il lato umano di quella donna austera; è toccato a me vegliare sulla piccola Elisa e farla crescere affinché diventasse la fiera ragazza che è adesso.

Vorrei urlare, ma non trovo la forza. Vorrei che tutto finisse, che fosse solo un brutto sogno, uno di quelli che ci fa sussultare nel bel mezzo della notte ma sbiadisce nella mente con le prime luci dell'alba. Ma, ecco, si sentono di nuovo le esplosioni a fondovalle.

La mia gamba inizia a puzzare; intorno al pezzo di legno conficcato nella carne cominciano a radunarsi i primi vermi. Penso che alla conclusione di ogni guerra non ci sia altro che sofferenza, putredine e un acre odore di morte.

Il vento sussurra: stavolta mi è più vicino. Con un soffio leggero, come una coperta fresca sulla pelle, mi confida: “Sarà sempre così”. Accanto a me noto una granata, con la sicura ben stretta e inviolata. Mi solletica un'idea perversa nel cervello. No, di esplosioni ne ho abbastanza. Mi tasto i pantaloni e la giacca, vuoto tutte le tasche. Sigarette, fiammiferi... eccolo, il fedele fiaschetto di cognac, pieno ancora a metà. Pochi semplici gesti: un sorso, il fiaschetto rovesciato, il rumore secco di una scintilla, un fiammifero lanciato in aria, il segno della croce, lento, ad occhi chiusi, per abitudine, fede o disperazione, non ha davvero importanza adesso.

Voglio liberarmi da queste membra pesanti, purificare il mio corpo naufrago nel fuoco, e lasciare la vita col pensiero più bello che possa avere.

Il sorriso delle persone che amo, le lacrime che ho versato, il sole che bacia il mondo ogni mattina e la luna che ci riempie gli occhi prima di addormentarci, un amico e i suoi scherzi, l'acqua fresca sul corpo, la quotidianità, la noia.

E il fiammifero cade, il fuoco divampa veloce, ma non abbastanza.

Voglio essere libero e spero che questa montagna, le mie ossa, Dio ricordino a tutti che è la libertà la bellezza più pura e grande, la libertà di viaggiare sbagliare ridere di

questa statua di apparenze che chiamiamo vita. La libertà che ho trovato
inconciliabile con questa guerra questi aerei mortiferi queste bombe questi missili
questi fucili questi cannoni con l'odio con la violenza.
La libertà che ho cercato per troppo tempo e che ora trovo, eterna, nel fuoco.

Francesco Sabatucci